



La steppa costellata di ridenti case coloniche presso Misurata

Ideati dalla fervida fantasia di Balbo, sono stati realizzati dalla feconda genialità di un grande architetto, che conosce il segreto della bellezza nella semplicità: Florestano Di Fausto, nato sui monti sacri che conservano il fato delle divine architetture. Sotto la guida e l'ispirazione di Di Fausto, altri due valenti architetti di Tripoli, Di Segni e Pellegrini, hanno disegnato rispettivamente i villaggi Crispi e Gioda, e Baracca.

I villaggi Oliveti, Bianchi, Giordani, Breviglieri, Oberdan, D'Annunzio e Battisti sono opera di Di Fausto. Sono tutti dei piccoli capolavori.



Ogni villaggio — come ho detto — ha la sua piazza in fondo alla quale sorge la Chiesa, e accanto sono il Comune, la Scuola, il Fascio, l'Albergo, le Botteghe. Ma ogni villaggio ha una sua caratteristica: i villaggi della pianura della Gexara sono diversi da quelli del Gebel cirenaico. Sul Gebel Verde, dove piove, si è

Il villaggio Crispi è concepito con maggiore libertà di dislocazione nelle sue parti ed offre da lungi un aspetto di simpatica opulenza. Il villaggio Gioda come il Crispi, è aperto ma sopraelevato, con una bella scalea d'accesso che gli dona una cert'aria signorile sulla vasta biancheggiante pianura.

Le prospettive architettoniche di tutti i villaggi sono intonate alle linee semplicissime dell'architettura araba, tengono conto cioè della natura e dell'ambiente libico. Si tratta dell'architettura che ha già trasformato il volto di Tripoli, architettura che è stata definita mediterranea, la quale offre nel suo complesso paesistico, elementi di una nuova bellezza e di una nuova armonia.

I villaggi hanno trasformato e ringiovanito il volto della vecchia Libia. Il Gebel cirenaico coi nuovi e coi vecchi villaggi — sono già una diecina — è completamente modificato non solo nelle vedute panoramiche, ma in tutta la sua vita economica, civile e spirituale. Nella zona del misuratino, dove sorgono i villaggi Crispi e Gioda, si ammira uno degli spettacoli più commoventi che possa offrire il lavoro umano: case a perdita d'occhio, pozzi artesiani che gettano acqua perenne da enormi fauci metalliche e una rete mirabile di canali e canaletti che intersecano la terra e recano l'acqua benefica ai nuovi poderi, per una estensione lineare di 800 km.

Sono cifre che fanno riflettere. Se poi si considera che tutta l'immane quantità di opere per la costruzione delle 1800 case coloniche e degli otto villaggi e per gli appoderamenti, è stata ultimata in appena 150 giorni, cioè cinque mesi, si avrà un'idea del miracolo che solo la fede e l'entusiasmo poterano compiere.

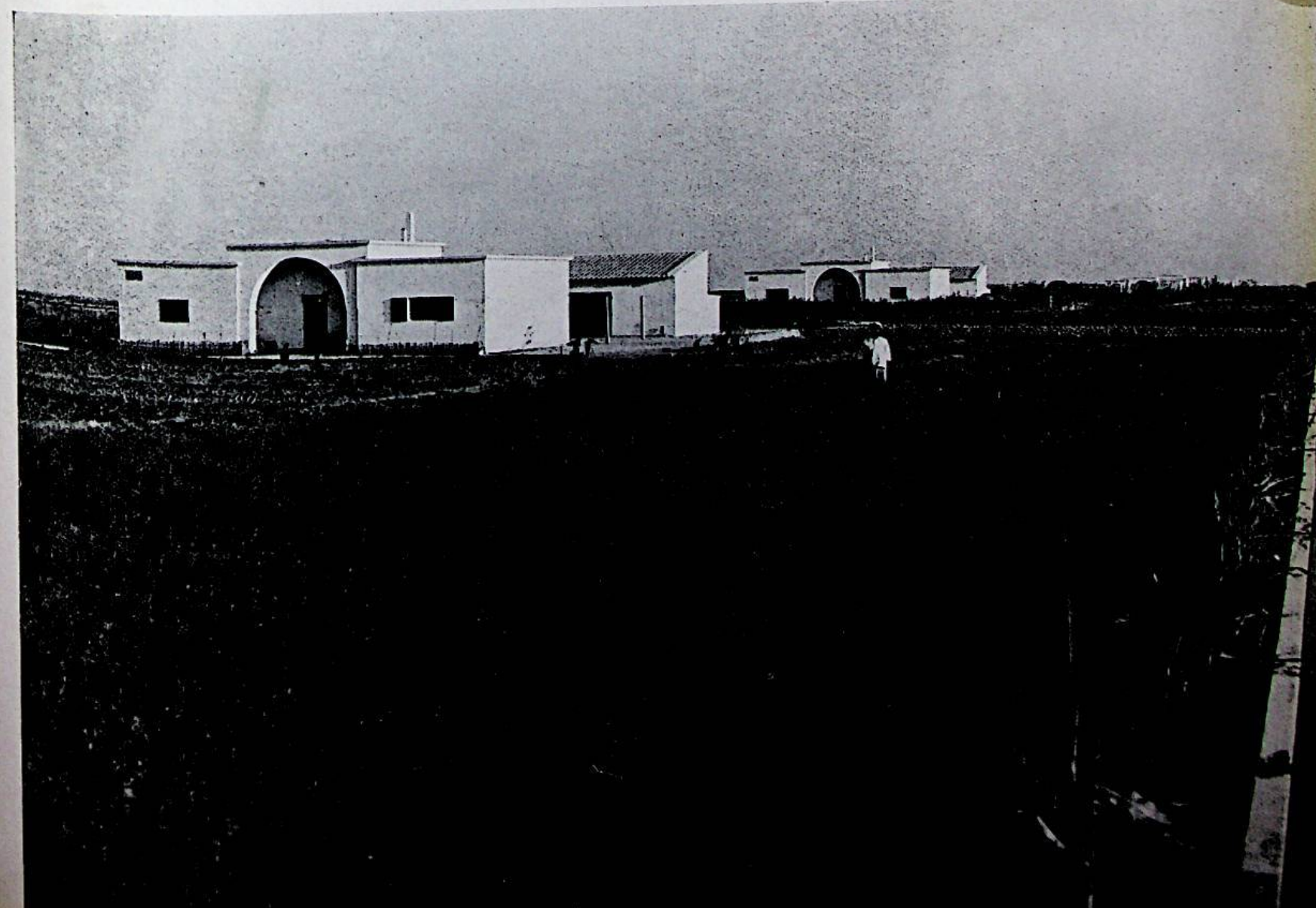


I nuovi villaggi e le nuove case coloniche brillano già al sole e l'opera del contadino inizia la trasformazione di una terra abbandonata da secoli, sottratta o negata alla produzione, e che oggi l'Italia di Mussolini con uno sforzo poderoso e con un piano geniale offre alla nuova civiltà.

La nuova colonizzazione libica è un monumento che resterà nella storia come una creazione geniale e come una anticipazione dei tempi. Il suo carattere è basato sulla solidarietà umana: nessun istinto di privata speculazione, nessuna mira capitalistica, nessun particolare egoismo, ma un'ampia visione cordiale e profonda dei grandi interessi delle masse lavoratrici e della Patria.

PIO GARDENGHI

L'Ente della Colonizzazione ha già predisposti i vivai presso le prime case coloniche costruite nel villaggio "Crispi,"



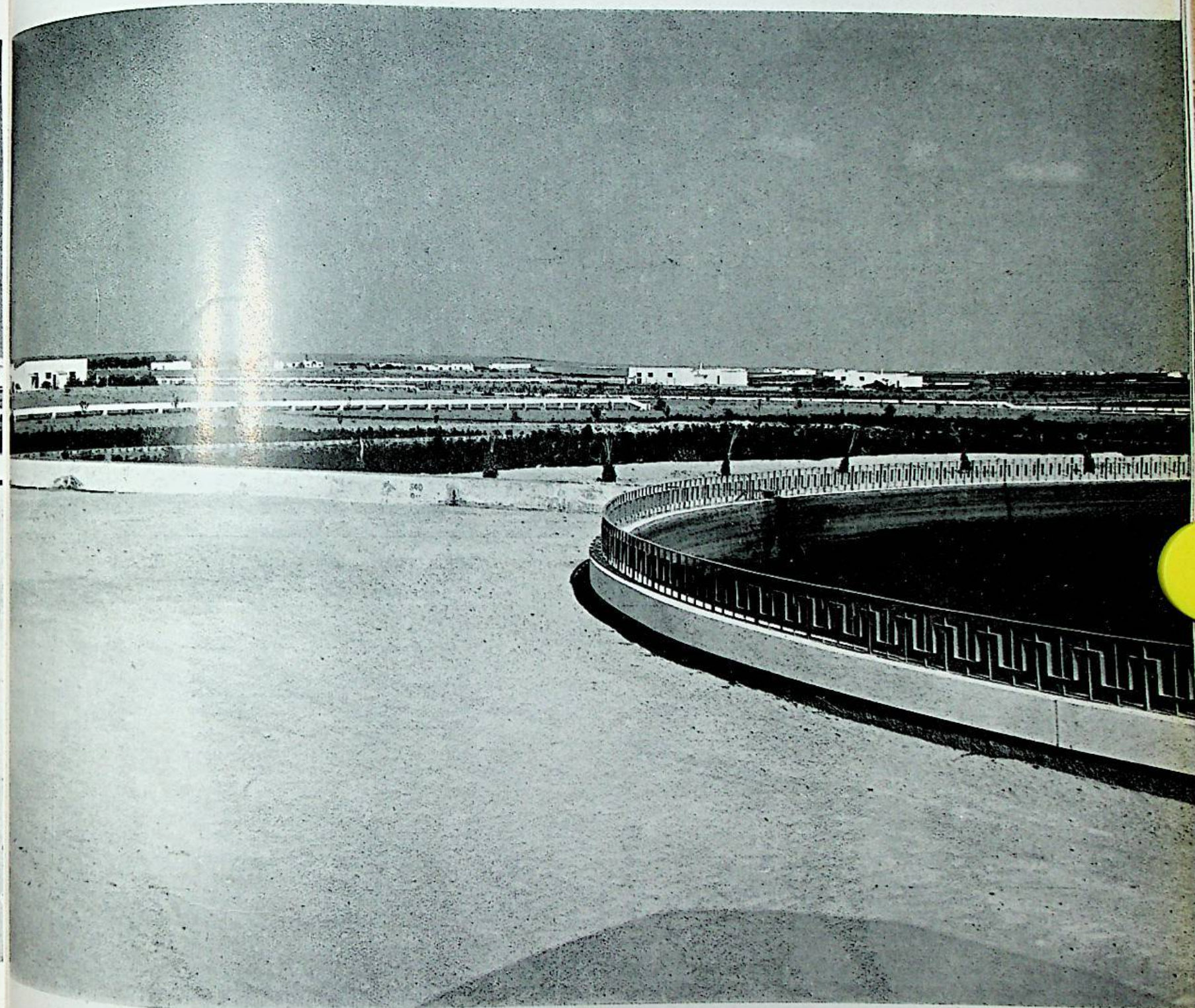
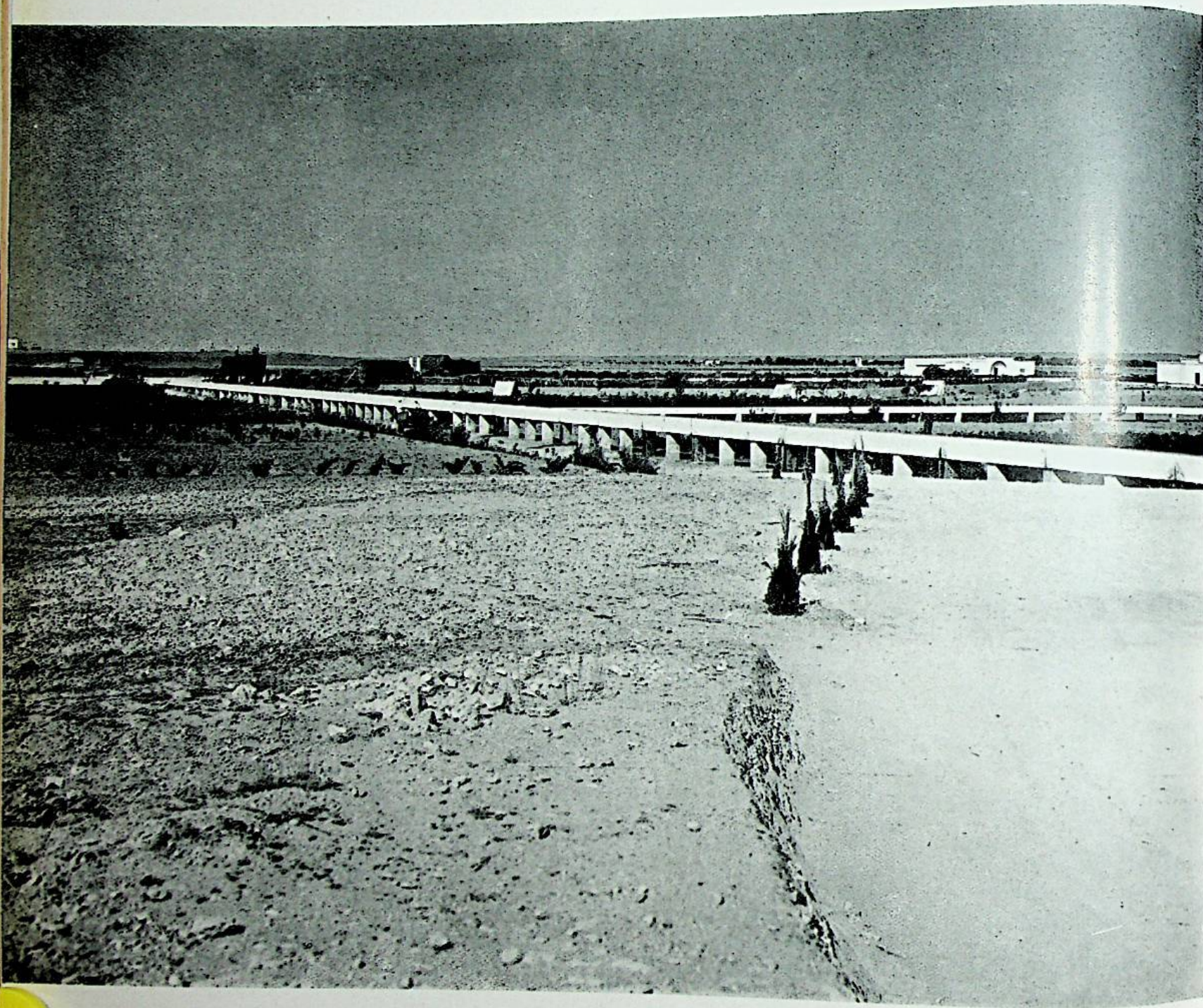
cominciato a costruire finalmente i tetti spioventi con le belle e rubiconde tegole italiane. Il villaggio D'Annunzio sulla Litoranea a 30 km. oltre Barce, è il più amabile e gentile: ricorda nella sagoma i dolci villaggi che s'incontrano sui nostri Appennini: il campanile quadrato si stacca dalla chiesa, vi è il portichetto sul sagrato, e poi archi e verande danno movimento e grazia al gioco delle masse.

Il villaggio Oberdan a 34 km. dopo Barce, ha una bella piazza quadrata dominata dalla chiesa: i bianchi edifici quadrangolari coi vasti mercati, col grandioso edificio per il Municipio e Casa del Fascio, offrono una ricchezza suggestiva di elementi per una nuova sana e semplice architettura rurale.

Il villaggio più vicino a Tripoli, a 37 km. sulla Litoranea, dedicato al nostro grande e indimenticabile Caduto dell'Ala, Oliveti, immolatosi in un sublime atto di olocausto sul Tembien, è un degno monumento all'eroe romagnolo, per misura, per grazia e razionalità di costruzione. La chiesa alita lo spirito religioso delle antiche chiese preromaniche, con trasformazioni e motivi moderni.



Il fondamentale problema dell'acqua per la colonizzazione è stato vittoriosamente risolto



Il grandioso sistema d'irrigazione a condutture sopraelevate, costruito nella vasta piana del villaggio "Crispi,,,- Si tratta di circa mille chilometri fra canali principali e ausiliari



# IL SICURO AVVENIRE DEI CONTADINI IN LIBIA

L'Ente per la Colonizzazione della Libia ha iniziato la propria attività colonizzatrice nel 1933 in Cirenaica e, più tardi, nel 1935, in Tripolitania. L'Ente ha per fine la messa in valore delle terre libiche mediante l'appoderamento e l'immissione di famiglie coloniche metropolitane, al fine di costituire la piccola proprietà coltivatrice. Esso, assolve, quindi, anche ad una funzione squisitamente sociale e politica.

Si tratta di una colonizzazione agricola a deciso sfondo demografico che tende a trasferire in Libia il maggior

numero possibile di famiglie coloniche fissandole al terreno definitivamente con speciali contratti che prevedono appunto il passaggio in proprietà dei poderi ai coloni.

L'Ente non ha alcuna funzione speculativa, ma dovrebbe poter recuperare col tempo tutte le spese che si rendono necessarie per la trasformazione fondiario-agraria e tutti gli anticipi a qualunque titolo che vengono versati alle famiglie coloniche nella fase improduttiva dei poderi. Gli stessi contributi e premi governativi previsti dalle leggi in vigore a favore dell'agricoltu-

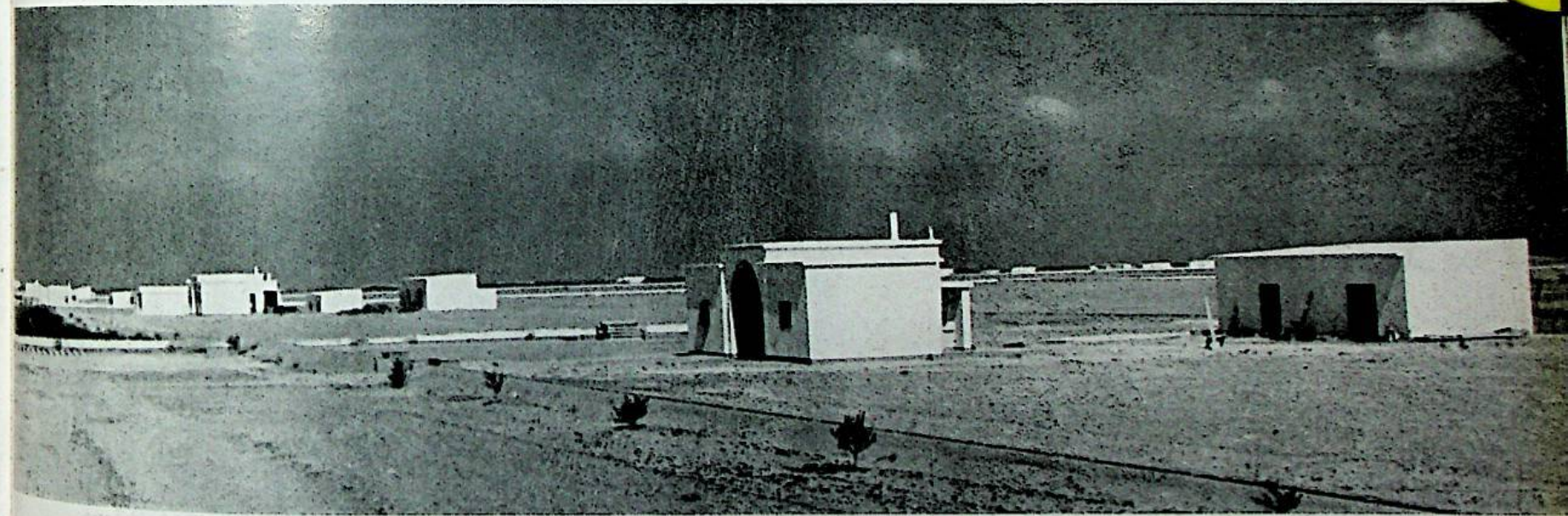
ra libica, variabili nella misura dal 30 al 50% del costo delle diverse opere d'impianto (fabbricati, impianti idrici, piantagioni arboree, ecc.), vanno tutti a completo beneficio delle famiglie coloniche.

I contratti colonici adottati sono di diverso tipo, in relazione alla diversità delle condizioni che si presentano da zona a zona e delle possibilità agricole.

Per il Gebel cirenaico, dove le colture erbacee annuali soprattutto cereali presentano delle possibilità concrete, è previsto il passaggio in proprietà al 5° anno, dopo un periodo di salariato-

quote di spese generali e degli interessi su tutte le anticipazioni, quote che non vengono addebitate al colono.

Un terzo tipo di contratto viene adottato nella gefara tripolitana e nel misuratino dove le risorse idriche consentono di ricorrere per una quota del podere alle colture irrigue. Qui il passaggio in proprietà è previsto al 5° o al 10° anno, a seconda delle possibilità irrigue che si presentano, e ciò dopo un periodo di mezzadria. Nella fase mezzadrile, l'Ente dovrebbe recuperare con la metà dei prodotti le quote di spese generali e di interessi sulle anti-



Una fuga di case coloniche lungo la Litoranea nel comprensorio "Gioda,"

numero possibile di famiglie coloniche fissandole al terreno definitivamente con speciali contratti che prevedono appunto il passaggio in proprietà dei poderi ai coloni.

L'Ente non ha alcuna funzione speculativa, ma dovrebbe poter recuperare col tempo tutte le spese che si rendono necessarie per la trasformazione fondiario-agraria e tutti gli anticipi a qualunque titolo che vengono versati alle famiglie coloniche nella fase improduttiva dei poderi. Gli stessi contributi e premi governativi previsti dalle leggi in vigore a favore dell'agricoltu-

compartecipante con compensi annuali decrescenti dal 1° al 5° anno ed una partecipazione a metà di tutti i prodotti.

Per il Gebel tarhunese (Tripolitania) si è partiti dal concetto del podere inizialmente doppio. In questa zona la valorizzazione si basa, soprattutto, sulle colture arboree a lungo ciclo, mentre le colture erbacee annuali presentano minore interesse. In questo caso è previsto il passaggio definitivo in proprietà al 10° anno per la metà del podere valorizzato, mentre l'altra metà rimane assegnata all'Ente a ricupero delle

anticipazioni che, anche in questo caso, non vengono addebitate al colono.

I poderi vengono costituiti di ampiezza diversa e vengono adottati ordinamenti produttivi che si differenziano in rapporto alle particolari condizioni agrologiche e climatiche delle zone da appoderarsi.

Nel Gebel cirenaico l'ampiezza del podere è stabilita dai 20 ai 30 ettari. Ciascun podere comprende una quota valorizzata con piantagioni arboree (ulivi, fruttiferi, vigna) ed il resto della superficie viene coltivata a colture erbacee annuali opportunamente avvi-

A sinistra in alto: Uno degli ultimi pozzi artesiani testè trivellato nel villaggio "Crispi," (getta 350 m<sup>3</sup> d'acqua all'ora).  
In basso: Nel territorio del villaggio "Crispi," si è sperimentata quest'anno la coltivazione del cotone con lusinghieri risultati.





Figli di nostri coloni in Libia

cendate (grani duri, cereali minori, erbai invernali-primaverili, leguminose da granella). Ogni podere dispone di bestiame bovino da lavoro (razza marmmana) e di bestiame da reddito.

In Tripolitania l'ampiezza del podere è soprattutto in relazione alla possibilità o meno dell'irriguo ed all'estensione che esso irriguo può assumere. Nell'assenza dell'irriguo, l'ampiezza del podere viene portata a 50 ettari, come avviene nella zona di Tarhuna. A Misurata dove l'irriguo può assumere una notevole estensione, l'ampiezza del podere si riduce a 10-15 ettari, mentre nella gefara tripolitana dove l'irriguo potrà avere uno sviluppo di pochi ettari, a 30-35 ettari complessivi. In Tripolitania la base della valorizzazione seccagna dei poderi, è rappresentata dalle piantagioni arboree a lungo e a breve ciclo (oliveto, mandorle-

to, vigneto); negli interfilari di esse si coltivano i cereali opportunamente avvicendati a riposo. Negli appezzamenti ad « irriguo » le possibilità vengono a moltiplicarsi e la coltivazione vi assume una notevole densità e promiscuità (fruttiferi, agrumi, colture erbacee le più svariate).



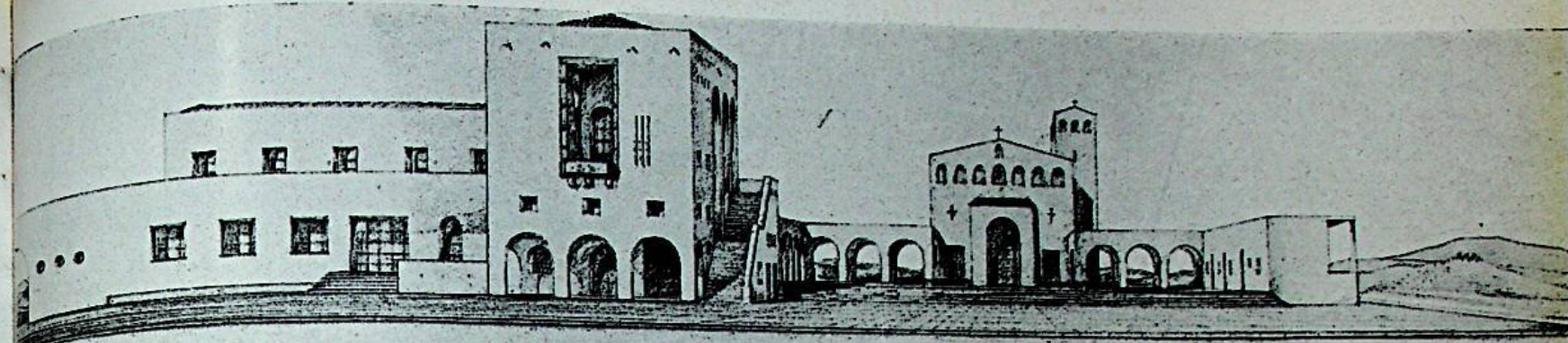
L'Ente per la colonizzazione aveva già costituito prima del grande piano circa 350 poderi in Cirenaica e circa 150 in Tripolitania, immettendovi altrettante famiglie coloniche.

Le famiglie coloniche provenienti da varie regioni d'Italia e trasferitesi da qualche anno in Libia, sono ben liete di essersi fissate sulle nuove promiet-

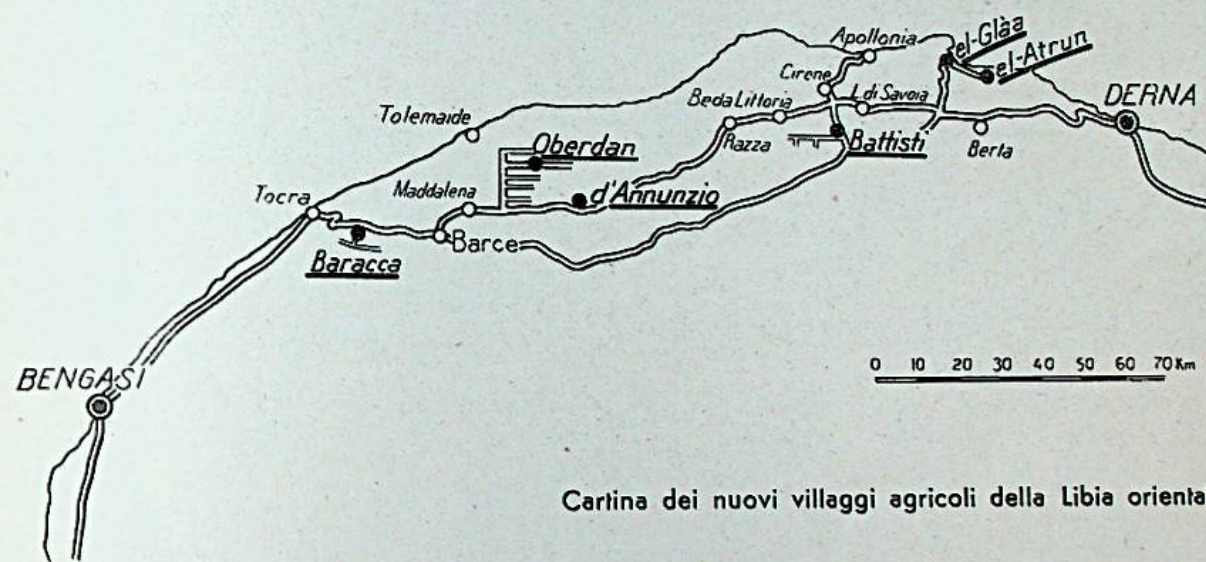
tenti terre della Quarta Sponda e considerano con piena tranquillità il loro certo avvenire perchè incominciano a valutare le concrete possibilità agricole che offre la Libia. Nei comprensori di bonifica del Gebel cirenaico dove le prime famiglie vi sono giunte alla fine del 1933, si vanno già maturando le condizioni per il trasferimento in proprietà dei poderi ai coloni, tanto che alcune famiglie hanno già ricevuto i titoli di proprietà dei terreni avvalorati e quest'anno 1938 il loro numero salirà a 123.

L'Ente offre alle famiglie coloniche una continua e costante assistenza tecnica attraverso i suoi funzionari che hanno una sicura conoscenza dell'agricoltura libica.

Per superare la fase iniziale improduttiva, che in qualche zona potrà durare qualche anno, l'Ente corrisponde

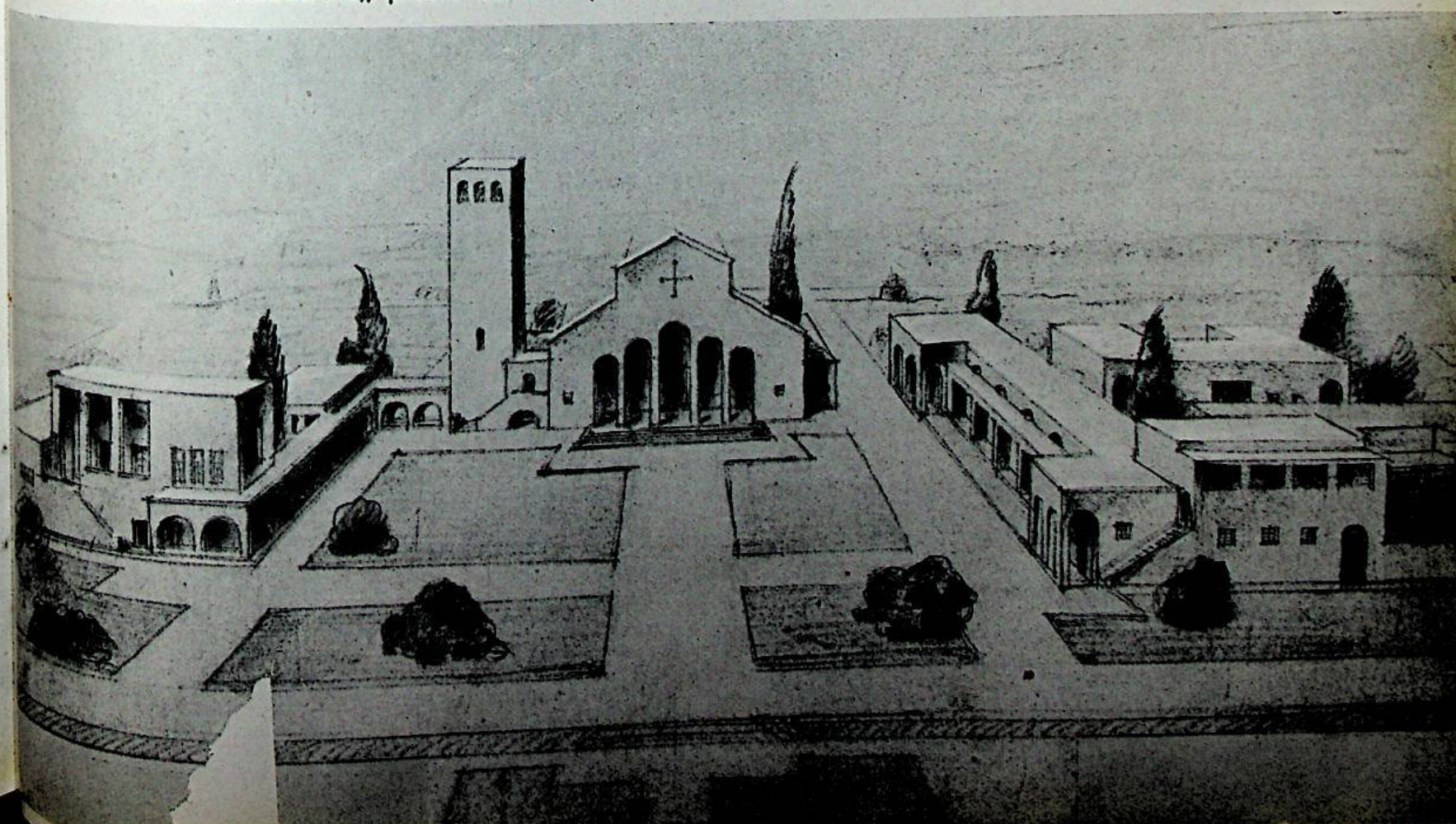


Centro rurale "F. Baracca,, nella provincia di Bengasi (Arch. Pellegrini)

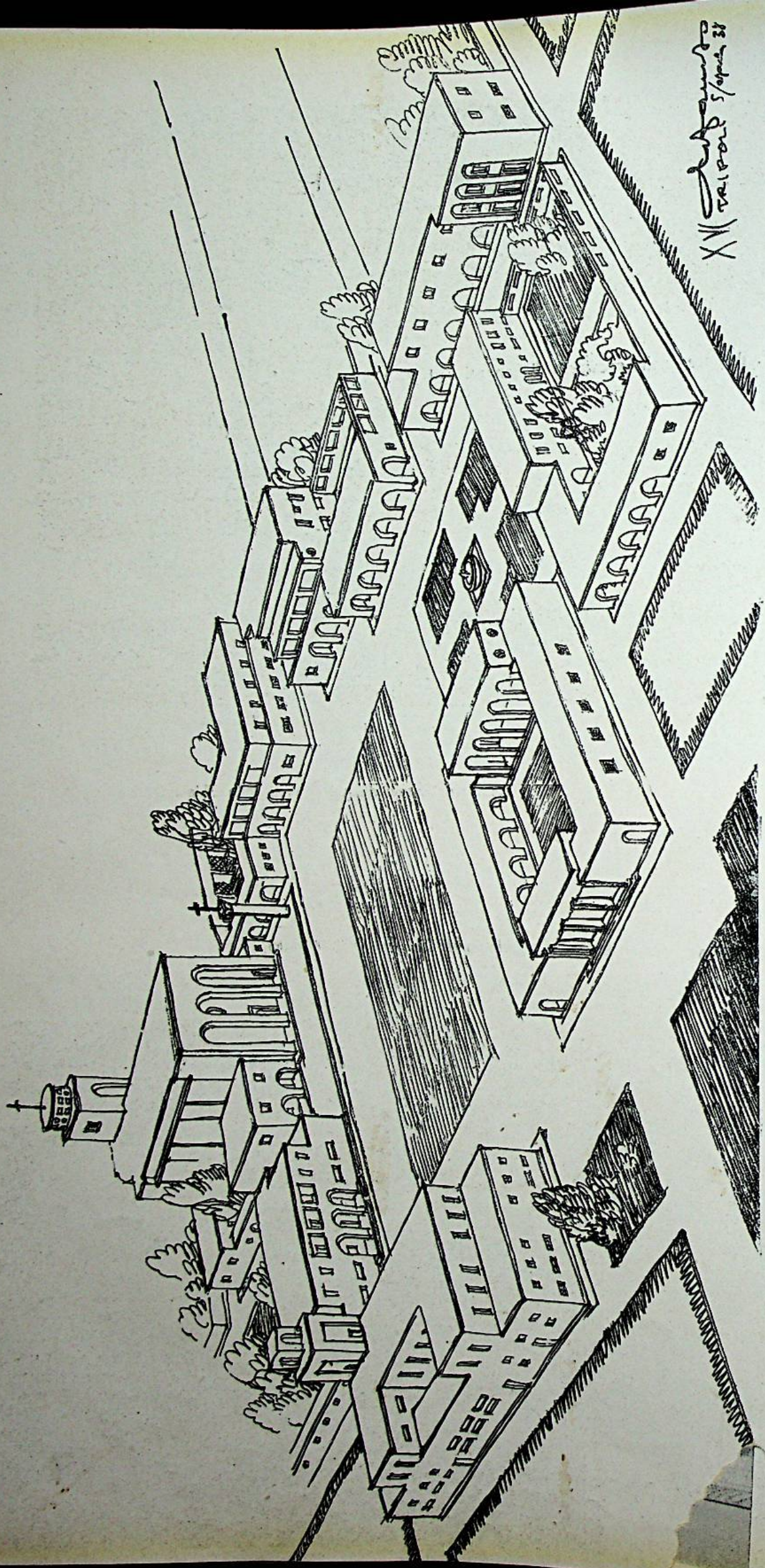


Cartina dei nuovi villaggi agricoli della Libia orientale

Centro rurale "Maddalena,, presso Barce in provincia di Bengasi (Arch. Di Fausto)

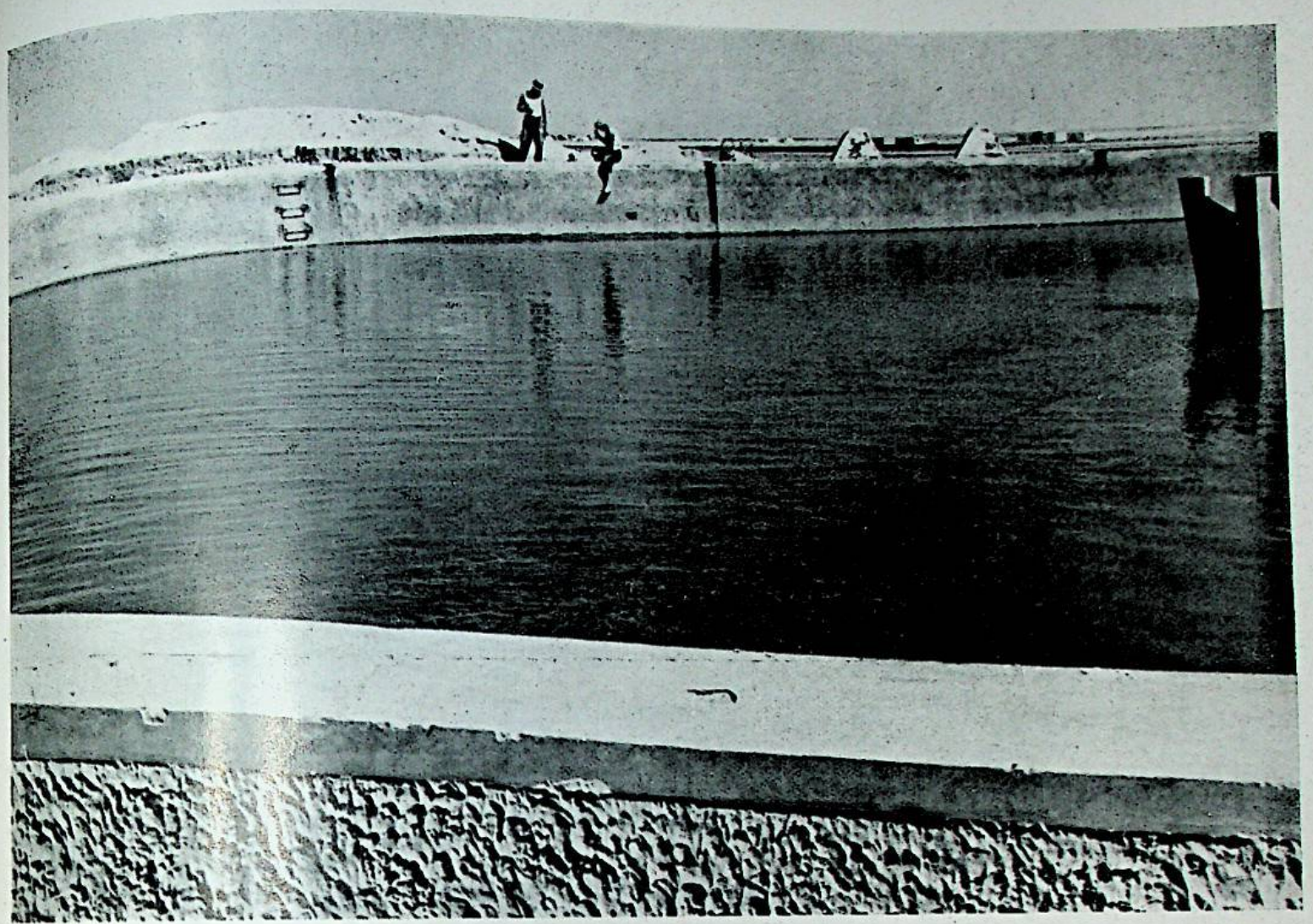






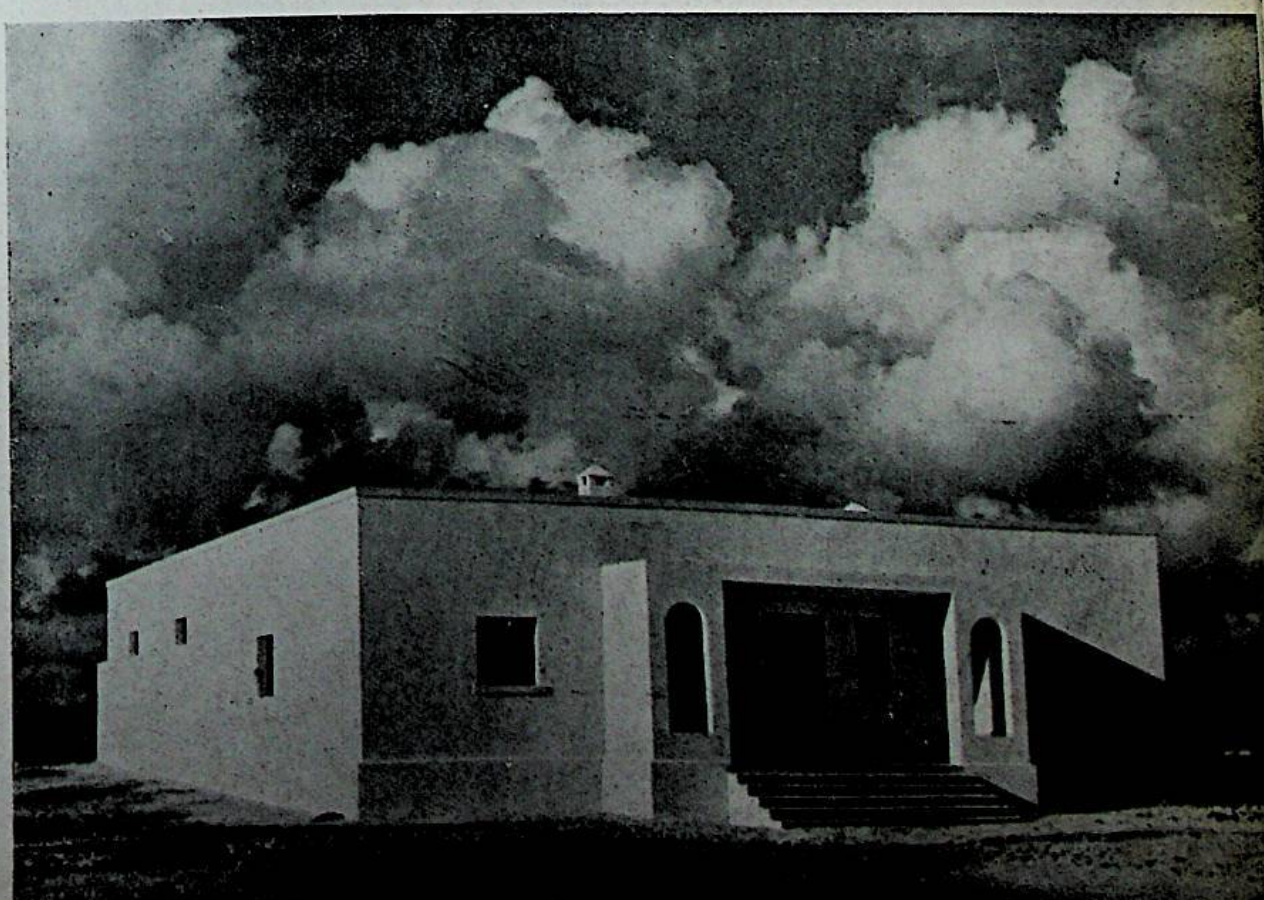
XXI  
*del piano 5/10/1938*

Villaggio "Oberdan", nella provincia di Bengasi (Arch. Di Fausiol)



Un potente serbatoio di riserva, capace di 3000 m<sup>3</sup> di acqua costruito nel villaggio "Crispi."

Una casa colonica (villaggio "Baracca", in Cirenaica)



alle famiglie coloniche adeguati mezzi finanziari.  
 Si posseggono già elementi di fatto per poter affermare con perfetta coscienza che l'opera di colonizzazione attraverso l'Ente della Libia e l'Istituto di Previdenza Sociale, avrà un'immane successo. Se non bastasse il riferimento all'agricoltura esercitata nei secoli dalla popolazione libica, agricoltura che ha degli aspetti interessanti dal lato tecnico ed economico, si possono citare vari riusciti esperimenti di colonizzazione metropolitana che hanno ormai un decennio di vita, e in più l'opera di bonifica e di trasformazione agraria già compiuta dall'Ente.

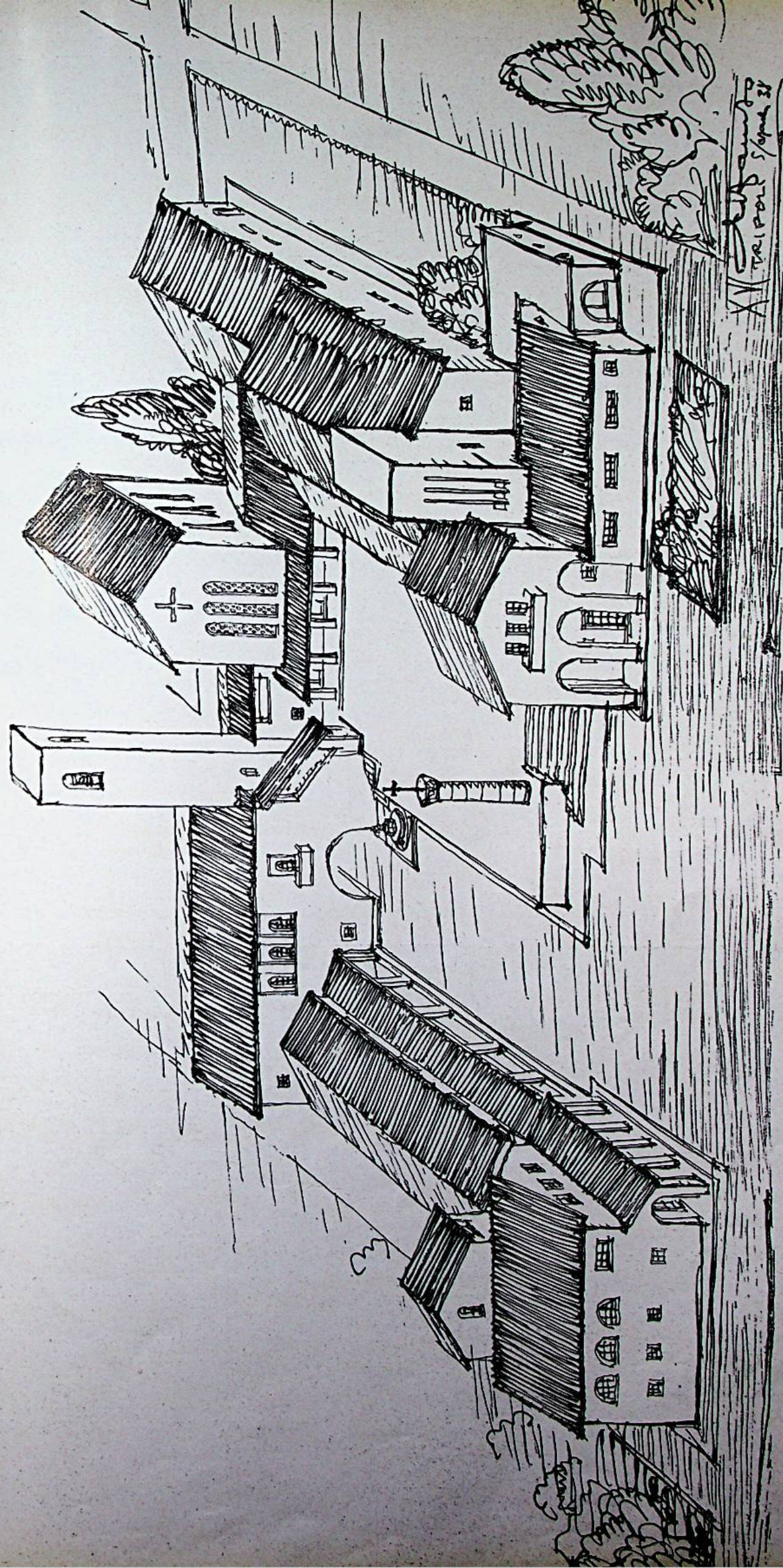
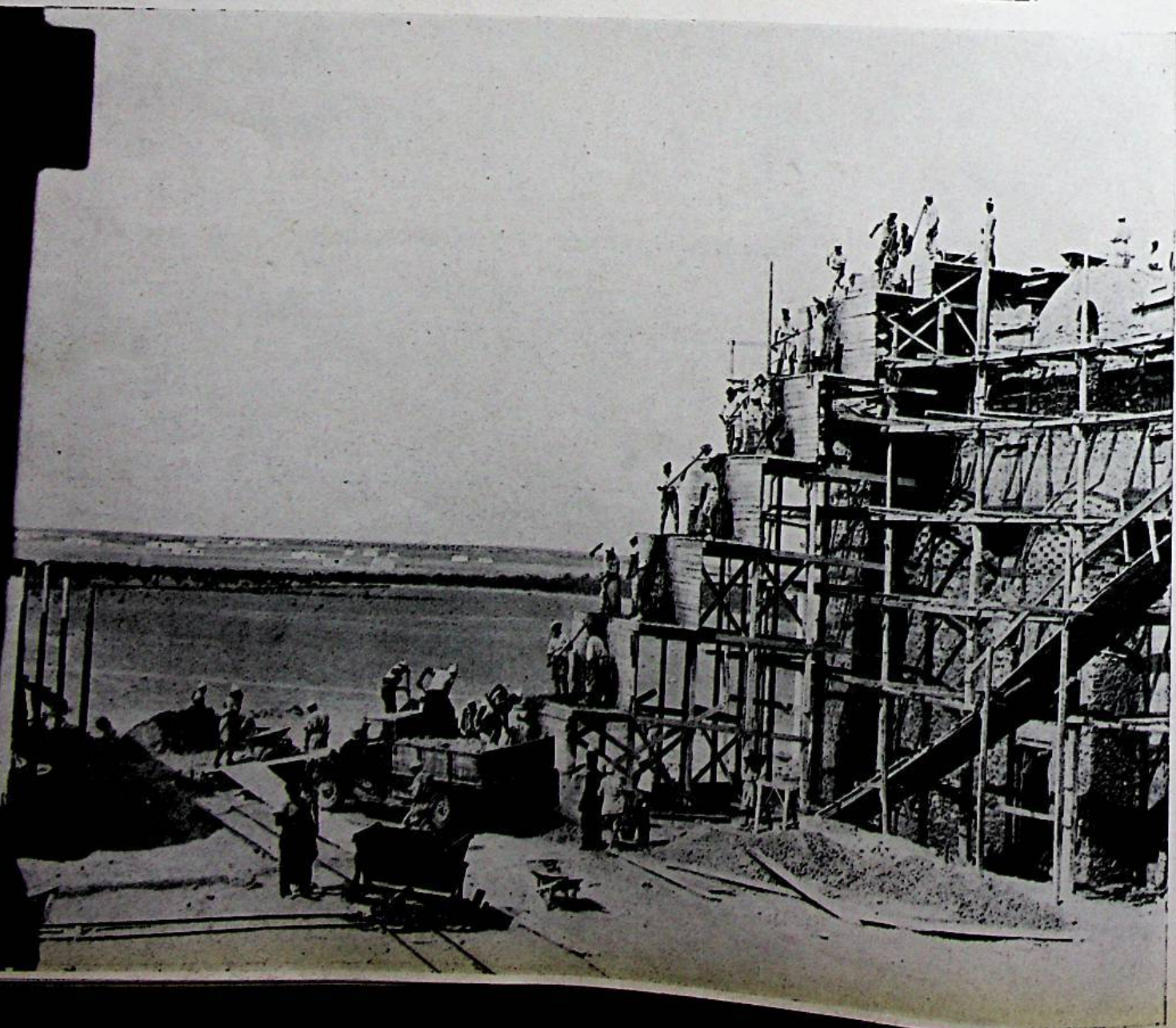
**COSIMO MANNI**  
 Presidente dell'Ente Colonizzazione della Libia





Aspetti dei lavori di colonizzazione già eseguiti nei villaggi presso Zavia

Si costruisce la Chiesa di un villaggio



Villaggio agricolo "D'Annunzio", nella provincia di Bengasi (Arch. Di Fausto)





Bimbi del villaggio "Maddalena,, in Cirenaica, si avviano alla scuola



Aratri a tre vomeri impiegati nell'opera di dissodamento in Cirenaica

# L'AFRICA E IL CONVEGNO VOLTA

L'Africa non è soltanto la finestra per cui i grandi snobs si degnano rientrare nel genere umano: è anche la porta che s'apre a popoli europei e li mette a contatto con primitivi. Quali i compiti, i doveri, i diritti di quelli, in confronto con questi? Ecco il tema che l'Accademia d'Italia ha proposto all'VIII Convegno Volta e alla cui discussione ha invitati gli africanisti italiani ed europei. S'è detto con ragione, che come l'America era « il continente » pel secolo decimonono, così l'Africa è pel ventesimo.

Pur diffondendosi per un centinaio di relazioni su argomenti disparati, interessanti sovente più il politico che lo studioso, la discussione ha avuto un prevalente interesse scientifico, che vuol dire, in questo caso, universalmente umano. S. E. Raffaele Pettazoni, l'insigne storico delle religioni, che aveva proposto il tema al convegno, ha ben chiarito che « poichè non esiste civiltà senza un'umanità che la produca e la porti, l'etnologia, come scienza delle civiltà primitive, è implicitamente scienza dell'uomo primitivo ». E la scienza detta « africanistica » è oggi etnologica per eccellenza, cioè data per eccellenza all'esame dell'uomo quale foggiasi attraverso le diverse stirpi africane.

L'etnologia africanistica, come la discussione ha messo in luce, è divisa oggi in due scuole che hanno entrambe superato ma per diverse vie la vecchia concezione evolucionistica dell'antropologia, secondo cui tutta l'umanità primitiva passava per stadii uniformi, tre di solito: caccia, pastorizia, agricoltura, nell'ordine economico: promiscuità, matriarcato, patriarcato nel sociale: feticismo, politeismo, monoteismo, nel religioso, etc. Cotesi schemi stavano diventando astrazioni, e lo storicismo reagì ben presto da un lato, considerando ogni popolo primitivo come un'individualità a sè stante, con una propria legge di sviluppo, da studiare in sè e per sè. Dall'altro lato, studiosi più realisti, educatisi quasi come funzionari responsabili alla scuola dell'esperienza africana, stanno ora affermando l'importanza non tanto d'una conoscenza storica dei popoli africani, quanto d'un esame pratico ed obiettivo delle loro attitudini attuali, nei confronti con quelle dei popoli europei colonizzatori dell'Africa.

Due scuole non antagonistiche ma diverse di spirito e metodo dividono dunque oggi gli africanisti. Da un lato, sono gli storici delle culture africane, contemplanti dall'alto, con lo sguardo apollineo della storia: dall'altro sono i relativisti cui preme soprattutto vedere da vicino, nell'attuale concreto, i popoli primitivi del continente nero: in funzione cioè della civiltà bianca con cui quei popoli debbono prender contatto. Il più geniale tra i primi, tra gli storici, era il tedesco Frobenius, il creatore del francofortese Istituto per la storia delle culture africane: ed uno dei più vividi è ancor oggi il padre Schmidt, che al Convegno rappresentava il Vaticano. Tra i secondi, tra gli uomini dell'africanistica funzionale, animosi capiscuola possono conside-

rarsi l'inglese Bronislaw Malinowsky ed il tedesco Thurnwald.

Ho già detto che le due scuole, quella degli storicisti e quella dei funzionalisti, non sono necessariamente antagonistiche. E' chiaro che, per valutar con precisione le attitudini d'un popolo africano e le sue eventuali funzioni nell'organamento di più complesse civiltà, la conoscenza storica della coltura specifica di quel popolo è qualcosa non solo d'utile, ma sovente, di fondamentale. Il funzionalista può bensì proporsi esperienze africane più contingenti, ma non potrà mai presumere di poter concludere senza un'occhiata alle conclusioni dello storico, rivelatrici d'una spirituale necessità in ogni popolo. D'altra parte, lo storico non potrebbe mai del tutto disinteressarsi delle esperienze del funzionalista, che sono anch'esse, a lor modo, rivelatrici.

La preferenza di cui l'africanista funzionale mi par oggi degno, è giustificata, a mio modo di sentire, dal pericolo che il concetto di « coltura », di cui tanto s'abusa in Germania, diventi sempre più un apollineo guscio vuoto. La storia culturale rischia, ogni giorno più, di diventare una storia di dipinti e post-pasquali gusci d'uova. Il concetto di coltura s'è troppo allontanato dal calore dell'esistenza individuale, per poter davvero riflettere la vita dei popoli nella sua infinitamente varia ed incoercibile originalità. Poichè tutto è cultura per lo storico della medesima, anche la vita dei cannibali, la cultura cannibalica di questa o quella tribù finisce con l'essere qualcosa concettualmente alla pari con la cultura europea del secolo di Kant e di Couperin. L'Africa minaccia così di diventare quel ch'era forse già per il Frobenius: un pozzo senza fondo, da cui trarre, all'infinito, scintillanti astrazioni; e la vita attuale, effettiva, delle diversissime popolazioni africane, niente di più che una pittoresca superficie.

S'aggiunga che il concetto di cultura, nella sua origine spengleriana, implica qualcosa di chiuso, d'invariabile, di fatale: precisamente il contrario cioè di quel che la tradizione classica suggerisce ad ogni colto europeo che, funzionario o viaggiatore o missionario, si reca in Africa con l'idea innata che la cultura sia ancora educazione: qualcosa cioè attraverso cui tutti i popoli, anche i primitivi africani, possano innalzarsi e trasformarsi in diversi modi, a seconda di predisposte attitudini.

•••

L'africanistica funzionale, che ha sensibilmente dominato il Convegno, corrisponde, assai meglio che lo storicistico-culturale, alla nostra modernissima intuizione, per cui le civiltà più alte e più calde di vita attraggono e assimilano quelle ancor cristallizzate in forme primordiali. Noi non crediamo più a schemi fatali d'immutevoli culture e crediamo invece ad un irresistibile calor di vita, che i popoli dalla fede ardente portano ovunque seco e che può in modi nuovi ed impen-



sati fondere anche le arretrate masse africane. L'africanistica funzionale vuol, per l'appunto, praticamente prevedere e politicamente disciplinare tutte le buone attitudini degli indigeni ad una sana civiltà di livello europeo. Essa prevede non sola una benefica trasformazione dell'Africa al contatto con l'Europa, ma anche un salutare mutamento dell'Europa stessa al contatto col nuovo suolo e con le nuove genti africane. L'Africa dovrebbe tornare ad essere, com'era stata per l'impero romano, il crogiuolo d'una più fervida umanità.

L'impero romano fu, senza dubbio, il solo che seppe dare una vivida originale impronta alle popolazioni dell'Africa settentrionale. Le masse berbere, ha ricordato al Convegno Jérôme Carcopino, il più insigne storico francese della romanità, avevano ben poco preso dalla civiltà punica ed avevano invece assimilata con felice prontezza la latinità africana. Agricola ed educatrice nel modo più intensivo, con grandi strade ed edifici e scuole, la latinità africana era destinata a diventare una delle più potenti riserve della civiltà imperiale, un vivaio d'imperatori, di giuristi, d'impetuosi credenti.

Per quanto agnostica e pragmatistica e relativistica, l'Africanologia funzionale torna oggi irresistibilmente al presupposto romano e cristiano dell'educazione. La fede in un'educabilità graduale dei nativi africani, in una loro adattabilità diversissima ma sempre efficace, è ormai fondamento tanto d'una saggia politica imperiale, quanto d'un illuminato idealismo religioso. Il concetto statico-apollineo della cultura è superato da quello romano della volontà politica, contemporatosi con quello cristiano della carità.

Nel secolo passato, i programmi coloniali delle grandi potenze europee stabilitesi in Africa non riuscirono mai a superare il conflitto tra ideale cristiano e politico dominio. I grandi apostoli africani del cristianesimo opposero arditi la conquista di Cristo a quella del mercantilismo armato dei colonizzatori. L'apostolato solitario del Livingstone era la protesta del cristianesimo puritano contro l'invasione dei vecchi e dei nuovi schiavisti. Il Lavignerie prese in Algeria iniziative personali che non coincidevano affatto con quelle del maresciallo Mac Mahon. Il nostro Massaia, una vera potenza della volontà e della carità insieme congiunte, trattò direttamente coi principi indigeni, e la sua autorità era tale presso Menelik, che il re Giovanni imponeva al vinto d'allontanare l'apostolo insigne.

I grandi apostoli cristiani d'Africa non hanno mai invocato il braccio secolare dei colonizzatori: e colonizzazione e cristianizzazione restarono due aspetti sovente antitetici, se non addirittura antagonisti, della conquista europea.

Dopo la guerra europea, il colonialismo nel vecchio senso mercantile è superato storicamente, se non del tutto economicamente abolito. L'idea di negri sfruttabili senza misericordia, a vantaggio di pacifici azionisti europei, è ancora annidata, sì, in molte teste retrive, ma una politica veramente imperiale è oggi un'altra cosa. E' una costruzione unitaria delicatissima, per cui un popolo europeo deve mettere in prima linea i valori della propria energia fisico-morale, pur cercando sempre d'assimilare nel modo migliore quelli che possano offrirgli le stirpi indigene africane, nel concreto diverso ed infinitamente vario della loro struttura economico-spirituale.

« Imperium » vuol dire oggi « unitas » e non at-

traverso il formalismo d'una burocrazia coloniale, ma attraverso la varietà irriducibile delle forze vitali: unità di diverse stirpi, di diverse attitudini al lavoro, di diverse religioni, occorrendo. Il compito innanzi a cui l'Impero fascista si trova oggi in Africa, è precisamente questo che il secolo ventesimo ha posto un po' a tutti i grandi popoli imperiali: ma con una differenza che fa del nostro sforzo qualcosa d'assolutamente nuovo. Gli altri popoli hanno avuto tutti più o meno il tempo di preparare la loro costruzione imperiale, di trasformarla a grado a grado, d'adattarla con relativo agio. Alla stessa Roma, ci assicura Polibio, occorsero cinquantatré anni per la conquista imperiale dei grandi paesi ricieraschi del Mediterraneo. Cosa nuova e folgorante! pensava il greco. Ma noi vediamo quel ch'egli non vedeva: che ci vollero poi altri cento anni e più, perchè quell'impero così rapidamente conquistato diventasse una vera, politica, economica, morale unità. L'Impero Fascista, unico tra gli antichi ed i moderni, deve invece creare in meno d'una diecina d'anni la sua perfetta unità, attraverso un immane caos etnico in cui la civiltà europea non era mai penetrata, in realtà, se non sotto le forme d'una diplomatica messinscena.

Dobbiam riconoscere che all'africanistica funzionale italiana s'è lasciato ben poco il tempo di funzionare: e che gli italiani dell'epoca di Mussolini han dovuto rimettersi in Africa con nuova lena alla scuola romana della volontà. L'Impero mussoliniano è la più felice, la più rapida, la più completa, tra le improvvisazioni del genio politico romano.

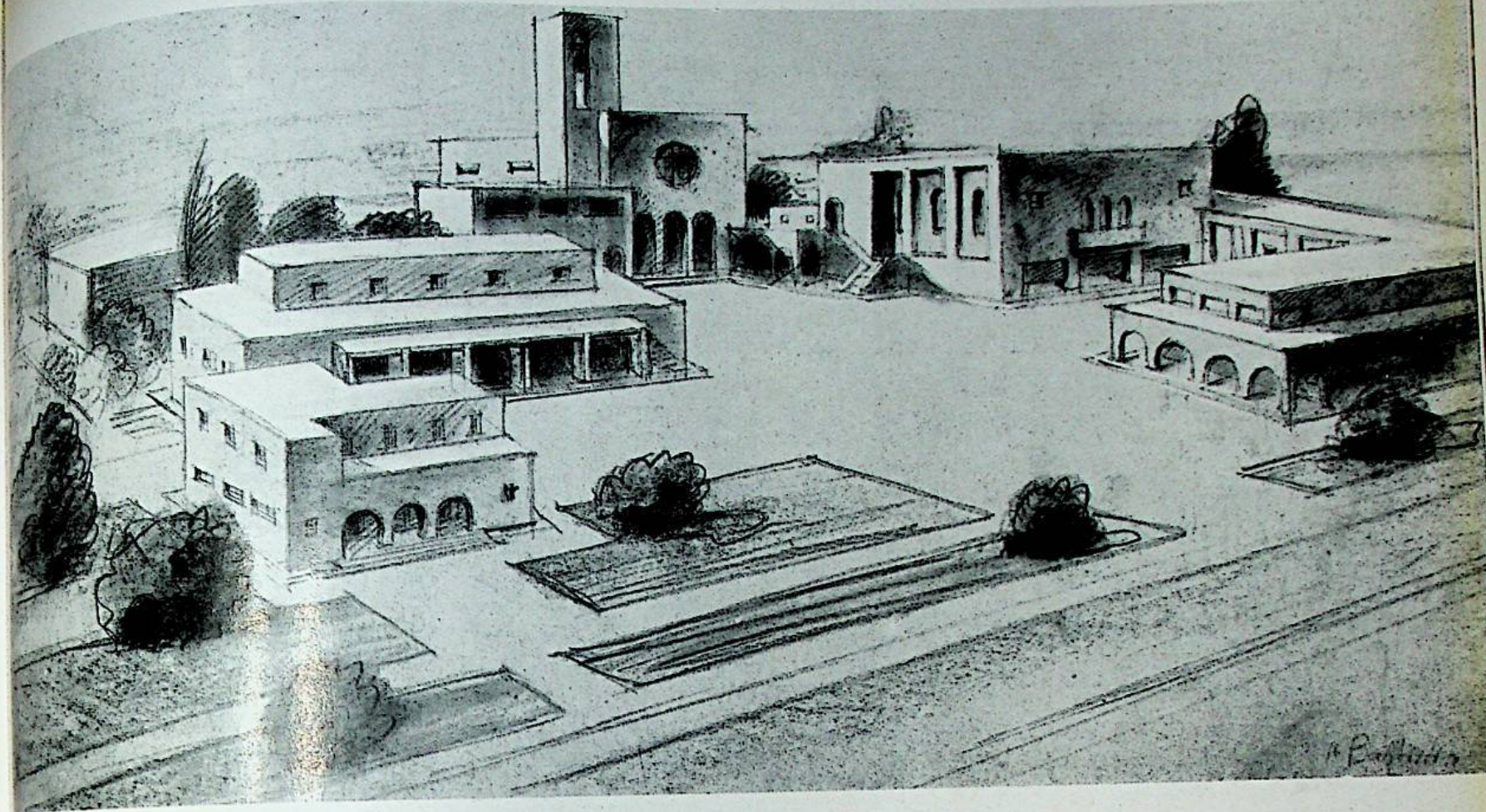
•••

L'ottavo Convegno Volta, discutendosi il quinto tema cioè la politica sociale nei rapporti con gli indigeni, ha voluto udire la relazione del più «funzionale» tra i mussoliniani costruttori dell'Impero: del Governatore Generale della Libia, S. E. Balbo. Il presidente, il prof. D'Ors, Direttore generale delle Belle Arti nella Spagna nazionale, ha presentato il relatore con le alate parole: « il vincitore del tempo, perchè vincitore dello spazio ».

La relazione Balbo è il più vivido documento della politica sociale fascista in Africa. Quello che la Libia sta compiendo nei riguardi dei nativi, con le scuole, con l'istituzione della Gioventù Araba del Littorio, con le opere pubbliche ed igienistiche, con le missioni sanitarie, con la protezione multiforme del lavoro indigeno, con la grande trasformazione agricola che sta per fare d'una terra semidesertica uno dei paesi più fecondi e salubri dell'Africa tutta e del mondo, parla in modo talmente chiaro della « funzionalità » della politica fascista africana, che gli illustri convenuti non avrebbero potuto desiderare nè relazione più conclusiva nè più istruttivo documento. S. E. Balbo finiva col dire, applauditissimo, che « vi saranno domani in Libia italiani cattolici ed italiani mussulmani, fieri d'essere entrambi gli elementi d'un grande potente organismo dell'Impero fascista ».

La funzionalità della politica sociale fascista in Africa, quale s'è rivelata al Convegno Volta, è dunque qualcosa d'effettivo e d'armonioso. E' quanto dire che non somiglia a quella di certa architettura che ama oggi chiamarsi funzionale, e non si capisce mai nè in che modo nè per che cosa funzioni.

EUGENIO GIOVANNETTI



Villaggio agricolo "Battisti,, nella provincia di Derna (Arch. Di Fausto)

Il nuovo villaggio "Battisti,, in Cirenaica con le case coloniche e il terreno steppico che attende l'opera dei contadini italiani

